

La giustizia italiana (giustizia in senso più lato della parola) ci riserva sempre grandi sorprese. Non mi riferisco al clamoroso fatto che in questi giorni occupano le prime pagine e che hanno al centro le iniziative della Procura romana. Ieri abbiamo commentato questi avvenimenti. Non mi riferisco nemmeno alla sentenza istruttoria del giudice di Roma che assolve tutti i soci della P2, confermando come imputato il Gelli, che avrebbe cospirato e agito — solo — contro tutto e contro tutti. Di questa sentenza torneremo a parlare. Oggi vogliamo segnalare un avvenimento ignorato da molti giornali e sottostimato (come notizia) da altri. Ci riferiamo al decreto di espulsione dall'Italia emesso dal prefetto di Ragusa nei confronti di dodici pacifiste arrestate a Comiso nei giorni scorsi.

Riassumiamo brevemente i fatti che hanno sollecitato l'atto prefettizio.

L'8 marzo scorso, davanti ai cancelli dell'aeroporto Magliocco di Comiso, che dovrebbe diventare una base missilistica, c'è stata una manifestazione di donne venute da tante parti del mondo. Una manifestazione festosa contro le armi e la violenza. All'8 marzo seguono il 9, il 10, l'11, giorni in cui un gruppo di queste donne continua a manifestare per impedire la prosecuzione dei lavori nella base in allestimento. Quando la festa è finita sono cominciate le cariche della polizia. «La brutalità della polizia a Comiso mi ha ricordato quella della polizia americana durante le marce per i diritti civili», ha dichiarato Elisabeth Scott che anima il movimento per i diritti civili in America.

Ma cariche e pestaggi non sorstavano l'effetto sperato da chi aveva ordinato la repressione e, quindi, l'11 marzo quindici donne di diverse nazionalità venivano arrestate. Quale il reato contestato?

# Che fantasia, a Comiso è tornato Scelba

Per l'occasione è stata rispolverata la legge Scelba del 1948 sui «blocchi stradali». Questa legge in Sicilia è tristemente nota. Migliaia di braccianti furono processati per «blocco stradale» e spediti nella provincia di Ragusa dove forte fu il movimento per l'imponibile di mano d'opera attuato anche con scioperi a rovescio. I braccianti, cioè, anziché astenersi dal lavoro che non avevano, andavano a lavorare «abusivamente» ma utile nelle campagne.

Bisogna dire che la fantasia non è di casa in certi apparati statali. Ma c'è di più. Il meglio, infatti, è arrivato dopo. Le pacifiste arrestate avrebbero dovuto essere pro-

cessate «per direttissima» venerdì 18 marzo. Ieri, invece, abbiamo potuto leggere che le «recluse» hanno ottenuto la libertà provvisoria poiché braccianti furono processati per «blocco stradale» e spediti nella provincia di Ragusa dove forte fu il movimento per l'imponibile di mano d'opera attuato anche con scioperi a rovescio. I braccianti, cioè, anziché astenersi dal lavoro che non avevano, andavano a lavorare «abusivamente» ma utile nelle campagne.

Bisogna dire che la fantasia non è di casa in certi apparati statali. Ma c'è di più. Il meglio, infatti, è arrivato dopo. Le pacifiste arrestate avrebbero dovuto essere pro-

cessate «per direttissima» venerdì 18 marzo. Ieri, invece, abbiamo potuto leggere che le «recluse» hanno ottenuto la libertà provvisoria poiché braccianti furono processati per «blocco stradale» e spediti nella provincia di Ragusa dove forte fu il movimento per l'imponibile di mano d'opera attuato anche con scioperi a rovescio. I braccianti, cioè, anziché astenersi dal lavoro che non avevano, andavano a lavorare «abusivamente» ma utile nelle campagne.

Bisogna dire che la fantasia non è di casa in certi apparati statali. Ma c'è di più. Il meglio, infatti, è arrivato dopo. Le pacifiste arrestate avrebbero dovuto essere pro-



impugnati davanti ai tribunali amministrativi (TAR). Gli arbitri possono essere cancellati (tra due o tre anni), ma intanto i decreti vanno eseguiti. Del resto, non c'è stato, forse, un ministro in carica che ha proposto di far rientrare l'ex re in virtù di un decreto e che se questo fosse stato impugnato ci sarebbe stato poi tutto il tempo necessario per fare una legge costituzionale in piena regola? Anzi, tra ricorso e contro-risposta, ci sarebbe bastato un po' di tempo per far «morire in patria» non solo l'ex re ma anche i suoi eredi!

Dalla vicenda di Ragusa si comprende bene perché mai non ci sarà un processo «per direttissima» e sarà seguito, invece, il rito ordinario. Sì, infatti, le pacifiste fossero state processate subito non si sarebbe potuto procedere alla loro espulsione fulminea. Ciò avrebbe messo in forte evidenza la negazione delle impunità dei giovani di difesa. Grazie al rito ordinario tutto viene diluito. Ma la magistratura non è indipendente? O si pensa davvero di fermare con questi metodi un ampio movimento di uomini, di donne, di giovani che si rassegnano né si piegano alla logica dello sterminio?

Ancora una considerazione va fatta e discussa: è sufficiente un fatto come quello che è verificato a Comiso per sospendere la Costituzione e richiamare in vita leggi liberticide cancellate dalla nostra mente e nella coscienza degli italiani? Occorre dire a questo proposito che la fibra democratica dei nostri governanti è davvero fragile. E non possiamo non chiedere se questi atti siano da ricondurre unicamente alla responsabilità del ministro degli Interni, o se, invece, il governo nel suo insieme, di un governo nel quale siedono anche ministri socialisti.

em. ma.

## Le loro campagne di Comiso raccontano come le dodici pacifiste siano state cacciate

# Espulse per un decreto del 1940

Una conferenza stampa a Catania - Il magistrato le aveva giudicate «non pericolose» e le aveva scarcerate ma un minuto dopo la polizia le ha «buttate fuori» - Adesso si preparano nuove iniziative di lotta

Dal nostro inviato

CATANIA — Vengono dai due «campi della pace» (Comiso e Catania) una ventata di pacifiste. Ed il ripescaggio di tali norme, per l'occasione, completa il clima. Le dodici pacifiste del campo internazionale di Comiso, quelli del CUDIP (il comitato per il disarmo nato nella cittadina siciliana scelta come sede per l'installazione del Cruise), e quelli del coordinamento regionale siciliano dei comitati di pace hanno insistito nel denunciare uno squallido gioco delle parti: «Non pericolose», e quindi da scarcerare dopo sette giorni di galera, secondo il magistrato. Un minuto dopo, cacciate via dall'Italia perché secondo la polizia, «pericolose per l'ordine pubblico».

Ma non basta; Adriana Laudani, della segreteria regionale del PCI, uno degli avvocati del collegio di difesa che ha assistito ed assisterà in seguito a queste «messaggere europee di pace nella loro battaglia contro l'abnorme beffa poliziesco-giudiziaria», spiega: «C'eravamo riuniti l'altro giorno in carcere con le imputate. E d'accordo con esse avevamo scartato una richiesta di libertà provvisoria. Chiedevamo che il processo si facesse subito, per direttissima, come previsto dal nostro ordinamento, in caso di «flagranza di reato». Invece, eccolo mercoledì 16 marzo, la notifica della liberazione. Procedure burocratiche lunghissime. Un esercito di poliziotti che viene a prenderci in carcere l'altro mattina».

Formalità? No, in questa subito attraverso un interprete ecco la notizia del nuovo decreto di espulsione. Ed il libero esercizio del diritto della difesa, che viene riconosciuto ovunque, a qualunque imputato. In qualunque paese civile? E la libertà, costituzionalmente riconosciuta agli stranieri di vivere in Italia? Sembrano eluso, aggirato con un espediente: siete libere, ma fuori dal territorio d'Italia. Così poco pericolose da ottenere la libertà provvisoria. Così tanto da dover essere espulse, applicando, peraltro, le norme del Testo Unico di Pubblica Sicurezza nella maniera più pesante. Le dodici pacifiste hanno dovuto scrivere in fretta e furia le «procure» per affidare agli avvocati la loro difesa nel processo penale al quale non potranno probabilmente prendere parte. Il provvedimento di espulsione, inoltre, non si può sospendere con un ricorso. Se l'avesse deciso il giudice, anziché il ministero degli Interni, per bocca del prefetto — ecco il punto — allora sì, le pacifiste avrebbero potuto rimanere in Italia. Ma secondo la prassi che è stata seguita, entro trenta giorni, in loro assenza, potrà essere solo investita la giustizia amministrativa, il TAR. E poi, come hanno deciso le donne, anche l'Alta Corte di giustizia europea dell'Aja. Verranno nuove iniziative di lotta. Non è accettabile il messaggio che



Achille Gallucci

## L'inchiesta sui «caffè» passerà a un altro giudice?

# Pg della Cassazione: non può essere Roma a indagare sul CSM

La richiesta di trasferimento degli atti ad altra sede avanzata per «legittimo sospetto» - Gallucci era inquisito quando ha incriminato i 30 consiglieri - L'associazione magistrati si schiera col Consiglio

ROMA — Finisce alla Corte di Cassazione il conflitto aperto dalla Procura di Roma contro il Consiglio superiore della Magistratura. Entra in campo anche l'associazione nazionale dei magistrati, l'organismo che rappresenta la totalità dei giudici italiani, ha preso posizione ieri difendendo in pieno il Consiglio superiore ed esprimendo vivissime preoccupazioni per le conseguenze politiche e istituzionali dell'iniziativa del procuratore capo di Roma Gallucci. Dunque si accavallano le risposte e le proteste alla sfida aperta dalla Procura di Roma con l'assurda indagine sulle «spese di caffè» del CSM e l'incriminazione della quasi totalità dei suoi consiglieri.

Se è ormai chiaro lo scopo dell'iniziativa di Gallucci (bloccare una possibile indagine del CSM sul suo conto), si inizia a chiarire anche il perché questo Consiglio superiore sia entrato da qualche tempo nel mirino dei settori più retrivi della magistratura. Basta vedere la differenza con cui i giudici del Consiglio superiore e gli Uffici giudiziari romani hanno trattato l'affare P2: una trama insidiosissima per lo Stato democratico per il CSM (che ha depositato l'altro giorno una sentenza severa contro i magistrati affiliati alla P2) e un'indagine banale da prosciogliere secondo Gallucci e il giudice Cudillo.

Ma veniamo al capitolo giudiziario più rilevante del caso Gallucci-CSM. Nel documento di accusa, presentato da Gallucci e ora affidato al Tribunale di Roma, debba restare nella capitale o essere trasmessa ad un'altra città. È il procuratore generale, secondo la Cassazione Giuseppe Tamburrino, che è uno dei 3 membri non inquisiti del CSM, a chiedere alla Suprema Corte la revoca degli atti ad un altro giudice «per legittimo sospetto». Lo ha chiesto in base all'articolo 55 del codice di procedura penale secondo cui «per gravi motivi di ordine pubblico o per legittimo sospetto» la Corte di Cassazione «può rimettere l'istruzione o il giudizio da uno a un altro giudice di sede diversa».

In altre parole il PG Tamburrino ha espresso dubbi, peraltro avanzati da tutte le parti, sull'obiettività della conduzione dell'indagine «sui caffè» a Roma. L'argomento che sostiene questa richiesta, avanzata sempre in casi gravissimi, è molto concreto: il procuratore Gallucci ha condotto questa indagine sugli sprechi in caffè del CSM, mentre era in corso al Consiglio superiore il procedimento di rimesimone, come si dice in termini giuridici, non esclusa tuttavia la possibilità che il tribunale tuttora competente (vale a dire quello di Roma) compia gli atti ritenuti necessari all'inchiesta.

È veniamo all'importante presa di posizione dell'associazione nazionale dei magistrati. La giunta centrale (unitaria) dell'organismo si è riunita l'altra ieri per esaminare gli sviluppi del caso Gallucci-CSM. Nel documento approvato alla fine dei lavori l'ANM «riafferma il valore essenziale, nel quadro dell'assetto democratico dello Stato e del giusto equilibrio giuridico, delle funzioni svolte dal CSM in base ai mandati di comparizione di i consiglieri inquisiti, il che equivarrebbe a una loro in-

criminatione formale. A decidere sull'istanza di Tamburrino dovrebbe essere la prima sezione penale della Cassazione, competente in materia. Per la decisione ci vorranno alcuni giorni: «ci sono degli adempimenti da compiere da parte della Corte — è stato precisato — che potrebbe anche richiedere ulteriori informazioni prima di esaminare il caso». La sentenza superiore procedente di rimesimone, come si dice in termini giuridici, non esclusa tuttavia la possibilità che il tribunale tuttora competente (vale a dire quello di Roma) compia gli atti ritenuti necessari all'inchiesta.

È veniamo all'importante presa di posizione dell'associazione nazionale dei magistrati. La giunta centrale (unitaria) dell'organismo si è riunita l'altra ieri per esaminare gli sviluppi del caso Gallucci-CSM. Nel documento approvato alla fine dei lavori l'ANM «riafferma il valore essenziale, nel quadro dell'assetto democratico dello Stato e del giusto equilibrio giuridico, delle funzioni svolte dal CSM in base ai mandati di comparizione di i consiglieri inquisiti, il che equivarrebbe a una loro in-

tezza e la trasparenza dell'attività giudiziaria.

L'ANM «plauda all'intervento del Presidente della Repubblica, diretto alla salvaguardia dell'istituzione e ad assicurare il funzionamento dell'organo di autogoverno della magistratura, momento fondamentale dell'ordinamento democratico del paese». Il documento invita il CSM a continuare a svolgere con serena imparzialità e fermo rigore in sua funzione di tutela dell'integrità della giurisdizione volta a salvaguardare la correttezza e la trasparenza dell'attività giudiziaria.

«Come per esempio — di cui l'ANM esprime «la propria vivissima preoccupazione in ordine a possibili tentativi — dei quali si intravedono accenti in alcune posizioni politiche — di strumentalizzare la vicenda allo scopo di ridurre le garanzie di indipendenza che assistono nei funzionari giurisdizionali del pubblico ministero — di estrinsecare con vigore tali tentativi, ricordando al paese l'ineliminabile valore politico dell'indipendenza dell'ordine giuridico, in base alla legge e ai controlli da essi previsti».

Bruno Miserendino

## Inchieste sul Comune di Roma?

# Vetere smentisce «Finora nessuna comunicazione»

ROMA — Nonostante le voci che continuano a circolare, in Campidoglio non è arrivata nessuna comunicazione giudiziaria. Ieri sera prima della riunione del consiglio comunale, convocato già da tempo, il sindaco Ugo Vetere ha fatto distribuire alla stampa un comunicato a nome di tutta la giunta, nel quale si precisa che nessun avviso di procedimento è stato comunicato ad un qualsiasi amministratore capitolino; nessuno è stato convocato dalla magistratura; nessun documento è stato sequestrato o comunque richiesto ad un ufficio comunale e che del resto, se ciò fosse avvenuto, non si sarebbe certo tentato di tenerlo nascosto alla stampa, la cui funzione di informare il cittadino è pubblica e non è considerata fondamentale per la democrazia. Il sindaco, riaffermando una piena e leale collaborazione con l'autorità giudiziaria, che può e deve esercitare un prezioso controllo anche sulle amministrazioni

## Dopo l'incredibile discorso del papa sull'assassinio di mons. Romero

# Il Vaticano precisa ma non chiarisce

CITTÀ DEL VATICANO — Di fronte all'impressione negativa suscitata da un'affermazione del Papa che ha attribuito alla guerriglia l'assassinio di mons. Oscar Romero, il portavoce vaticano, padre Panciroli, si è preoccupato non di dare una sua versione. Ha detto che il termine «guerriglia» usato da Giovanni Paolo II è da intendere come «uno stato cronico di lotta armata, di guerra civile che ha già causato decine di migliaia di vittime e la vittima più nota e illustre è stato l'arcivescovo Romero. E non è mancato a chi, negli ambienti molto vicini al Papa, ha avanzato l'ipotesi che il traduttore dal polacco abbia addirittura sbagliato facendo una vera e propria confusione tra il significato di guerriglia e di guerra civile.

Quando le parole assumono un significato così rilevante, per cui profondamente diverso è il giudizio politico e morale che ne deriva tanto da investire la collocazione stessa del pontificato di fronte ai problemi gravi del Centro America e in particolare di El Salvador, non ci si può limitare alle spiegazioni, sia pure rispettabili ma molto personali, di padre Panciroli. Si impone un chiarimento

ufficiale con un comunicato apposto rivolto a precisare quello che effettivamente il Papa abbia voluto dire. «Gli avvenimenti degli ultimi anni — ha detto testualmente — provano che si tenta piuttosto di cercare soluzioni attraverso il sentiero della violenza, imponendo la guerriglia che solo in El Salvador ha già fatto decine di migliaia di vittime, compreso l'arcivescovo Oscar Romero». Un'affermazione assai grave che, se non sarà ufficialmente rettificata o smentita, tende ad accreditare una versione della morte di Romero profondamente diversa da quella riconosciuta come valida dai diversi osservatori internazionali secondo cui l'assassinio del presule è stato invece opera degli squadroni della morte al servizio del famigerato regime D'Aubuisson che il Papa ha avuto modo di conoscere stringendogli persino la mano. Il Papa II faceva le sue dichiarazioni, giungeva in Italia la notizia che Mariánela Garcia Villas, cattolica, presidente della Commissione per i diritti umani in El Salvador, era stata trucidata dai soldati del regime.

Alcete Santini



Giovanni Paolo II

## Oggi pomeriggio Darida risponde alle interrogazioni su Gallucci

# Gran cautela nella maggioranza

## Parola d'ordine: «minimizzare»

Fanfani ha deciso di non prendere la parola in aula - Il gruppo dc smentisce Pennacchini e esprime appoggio alle scelte del Presidente Pertini - Polemiche da parte dei repubblicani

ROMA — Il presidente del Consiglio ha detto di no: non sarà lui oggi pomeriggio a rispondere alle interrogazioni sulle inchieste sull'affare Gallucci. A nome del governo parlerà Darida, il ministro della Giustizia. Il quale, naturalmente, dovrà spiegare diverse cose che riguardano direttamente il suo operato. Per esempio: perché non ha voluto mai dare risposta all'interrogazione del radicale De Cataldo, il quale il diverso tempo fa chiedeva lumi sulla questione dei «caffè-di-lusso» al Consiglio superiore della Magistratura (e mentre Darida taceva, Gallucci, indisturbato, prendendo spunto proprio dai «caffè-di-lusso», mandava avanti la sua personale crociata giudiziaria contro il governo della magistratura)? E poi, perché, mentre per altri giudici chiacchierati il ministro aveva immediatamente provveduto ad ordinare un'inchiesta del CSM e a sospendere gli interessi da incarico e stipendio, per Gallucci c'è stato un trattamento di favore e addirittura gli è stato permesso di utilizzare il proprio potere per mettere sotto inchiesta i suoi inquisitori (e cioè il CSM) minacciando addirittura di portare alle paralisi tutta la macchina dell'amministrazione della giustizia?

Sono — assieme a molte altre — le domande poste dai comunisti, indipendenti di sinistra, repubblicani e radicali che le hanno formulate nelle loro interrogazioni; e sono i dubbi avanzati persino da qualche deputato della sinistra dc, che si è disassociato apertamente dalla posizione assunta da alcune frange del partito in avanzamento che è stato mandato il doroteo Pennacchini che erano arrivate fino ad attaccare apertamente Pertini e a chiedere lo scioglimento del CSM.

Naturalmente il fatto che Fanfani abbia declinato l'invito, che gli era stato rivolto dai capigruppo della Camera, di interveni-

re personalmente nel dibattito in aula, vuol dire qualcosa. È il segnale più evidente, probabilmente, di un atteggiamento di cautela diffuso nei partiti della maggioranza: quello di «minimizzare» l'intera questione, cercando in questo modo di bloccare gli effetti politici che potrebbe avere e che rischierebbero di essere molto pesanti. E un'operazione difficile, naturalmente. Tanto più in questi momenti e cioè dopo che alle polemiche sull'affare Gallucci-CSM si è aggiunta la notizia clamorosa della decisione del giudice Cudillo di accogliere la richiesta di Gallucci di prosciogliere Gelli, il capo della P2, da ogni accusa. Un fatto gravissimo, che getta di nuovo sullo scenario politico italiano l'ombra lunga della potente P2. Anche questo è un fatto marginale e a cui dare poco peso?

Si vedrà nelle prossime ore. Per adesso, quello che colpisce è la prudenza insolita ed eccessiva di tutti i dirigenti del quadripartito. I più spregiudicati, come Gerardo Bianco, si spingono fino a dire che l'affare Gallucci pone dei problemi di ordine istituzionale e costituzionale su come sia possibile garantire il governo della magistratura da eventuali «avventure» di singoli magistrati, che di fatto, intenzionalmente o no, ne mettono in discussione l'autorità e il potere. Il capogruppo dei deputati dc aggiunge, commentando la dichiarazione di Bianco, che il pensiero del suo collega non rappresenta la linea della DC.

E la linea della DC qual è? Per ora non si sa con certezza. Ieri si è riunito il direttivo del gruppo dei deputati democristiani e sembra che la posizione di Bianco sia prevalsa. Non senza opposizioni. Ci sono settori della DC — a quanto sembra — che vorrebbero invece forzare la mano di Pertini, e cioè stato l'intervento di Pertini, che ha evitato una degenerazione politica e istituzionale che sarebbe stata davvero drammatica.

Socialisti e socialdemocratici che cosa dicono? Il meno possibile. Appoggiare Pertini e basta. La parola d'ordine è prudenza.

Piero Sansonetti

## I deputati dc: agire contro la repressione in Salvador

ROMA — Polemiche, reazioni, prese di posizione. In Europa e nel nostro Paese continuano a ventiquattrore dalla notizia dell'assassinio di Mariánela Garcia ad opera del regime del Salvador. Ne poteva essere diversamente viste la popolarità e il prestigio di cui godeva la giovane presidente della Commissione per i diritti umani, e le domande che la sua fine pone chiaramente sulle nefandezze di un governo che negli ultimi tempi qualcuno aveva tentato di rivalutare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale.

Già mercoledì deputati comunisti e democristiani avevano presentato un'interpellanza urgente, ieri l'intero direttivo dei parlamentari de-

mocratici, primo firmatario Gerardo Bianco, ha scritto una lettera all'on. Giulio Andreotti, presidente della commissione Esteri, per chiedere che la Commissione discuta «della recrudescenza della repressione e della guerra civile in Salvador», soprattutto dopo l'uccisione di Mariánela Garcia, uno dei punti di riferimento fondamentali di quanti hanno lavorato per la soluzione pacifica dei conflitti nell'America latina.

L'omicidio di Mariánela Garcia, che i deputati dc accennano a quello di monsignor Romero, «non può essere tollerato, l'azione del nostro Paese dovrà farsi più incisiva», si propongono politici di giustizia e di libertà non possono sottostare ad esigenze di dura, inconcepibile realpolitik».